Un'esperienza nuova della Regione Emilia-Romagna

COME FUNZIONA A CARPI IL CENTRO ANTI-DROGA

Secondo l'assessore alla Sanità il concetto generale è che il drogato che sceglie di curarsi deve trovare nel territorio la struttura adeguata - Evitare in ogni caso l'ospedale psichiatrico - La difficoltà di rompere il legame di gruppo dei tossicodipendenti - Il contributo FGCI

Dalla nostra redazione

MODENA, *marzo*

Giovanni, 17 anni: «facevo l'Istituto tecnico, ma la scuola è assurda, mi spiegavano cose che poi non servivano a nulla di fronte alla realtà: una volta uscito di lì, non trovi lavoro. Così ho mollato, mi sono messo a lavorare, in casa; ma anche qui c'era il vuoto, con una famiglia chiusa, nemica di tutti e di tutto, sempre in stato d'assedio. Così ho preso a bucarmi. Lo facevo con rabbia e con indifferenza: eroina, subito eroina, senza passare da "spinelli" o altre cose più leggere. Ma non mene fregava niente, sapevo che ogni buco che facevo mi poteva far crepare, ma c'era il vuoto».

Zaccariello, 17 anni: «faccio l'operaio, lo facevo anche quando ho cominciato con l'LSD. Ti fanno provare, sei stanco, trovi che ti fa star bene, ti leva l'angoscia. Poi arriva il "buco", l'eroina. Quando sono arrivato qui mi dovevano dare 4 Talwin al giorno».

I due ragazzi sono seduti uno in faccia all'altro, vicino alla finestra illuminata dal sole. Fuori, dietro un pino altissimo, brillano i muri gialli dell'ospedale a cui è annesso il Centro di igiene mentale di Carpi, una delle strutture consortili nella quale la Regione ha deciso di creare anche un servizio per la prevenzione e il recupero dei tossicodipendenti. Un centro anti-droga, in pratica, realizzato grazie alla nuova legge sugli stupefacenti.

Qui si ritrovano una decina di giovani che solo sei mesi fa avrebbero dovuto vivere nascostamente il proprio dramma, consumarsi senza altra alternativa che il carcere, qualora fossero stati scoperti a drogarsi o fossero ricorsi all'ospedale con l'intenzione, magari, di disintossicarsi e smettere. La Regione Emilia-Romagna è stata la prima a cogliere il valore innovativo della legge, attrezzando i centri di igiene mentale per l'assistenza ai drogati, e coordinando a livello regionale e consortile tutta l'attività che viene svolta sia in questi centri, che presso gli ospedali civili (in particolare i pronto soccorsi).

Si è così creata una struttura che, partendo dalle realtà di base (il pronto soccorso, gli ospedali psichiatrici, i poliambulatori, la magistratura stessa) permette un'azione coordinata su tutto il territorio, garantendo in questo modo l'aggiornamento continuo (essenziale per questa materia) e un'informazione sulle reali dimensioni del fenomeno e le sue variazioni.

Niente di burocratizzato, però, e nulla che tenda a fare del drogato una cavia inserita in un meccanismo complesso e stritolante.

Scelta volontaria

«Il drogato — dice l'assessore regionale alla sanità, Turci — è un cittadino come gli altri. Quando sceglie di curarsi, deve avere a disposizione, nel territorio, una struttura che può rispondergli. Certo, come dice la legge, la scelta deve essere volontaria e, in ogni caso, deve essere evitato l'ospedale psichiatrico».

«No, lì non li mando, e anche all'ospedale certe volte li rimbambiscono con tranquillanti». Il dottor Marcon, che segue il gruppo parla svelto, tradendo la sua origine veneta: «Poi c'è poco da fare, non contano succedanei come il metadone, o il Talwin, anche se è meglio che questi ragazzi prendano queste al posto dell'eroina e le prendano qua, sotto il controllo medico. Alla fine, quando sono riuscito a diminuire le dosi del succedaneo, e sono pronti per andare in ospedale per il lavaggio del sangue, si pone lo stesso problema di prima: il vuoto, la mancanza di un senso nella vita. Se non si elimina questo, ogni terapia medica è perfettamente superflua, perché il "paziente" sarà sempre un cliente potenziale degli spacciatori».

L'esperienza di questi anni, dimostra infatti che la logica consumo-spaccio, è più forte di qualsiasi tentativo di intervento solamente curativo e riabilitativo.

«Il pericolo — conferma Turci — è che la legge crei illusioni su una possibile vaccinazione anti-droga. Se non andiamo invece ad affrontare la crisi della società nelle strutture concrete, la scuola, il lavoro, la famiglia, non riusciremo a prevenire il fenomeno. La nostra campagna anti-droga deve lavorare soprattutto fra tutti coloro che drogati non sono, e recuperare il tossicodipendente reinserendolo in funzione critica nell'ambiente sociale, facendone un elemento che, avendo compreso l'origine del proprio "male", lavora per eliminarne le cause; quindi per trasformare la società».

Il dato centrale

Il piano di interventi socio-sanitari della Regione ha questo come dato centrale. E' un'interpretazione della legge che consente un'intervento più puntuale sul territorio, coinvolgendo così le altre componenti della società, non delegando ad una asettica struttura ospedaliera questo problema. «Abbiamo lavorato, qui a Carpi, in tre fasi — ci spiega il dottor Marcon — si poneva il problema: questi ragazzi che vengono qui, che si sono rivolti al nostro centro per star meglio, sono operai, non figli della borghesia; il loro ambiente "naturale", "giusto", è quello di tutti i giovani della città o della campagna che si ritrovano per discutere, per lavorare, per divertirsi assieme. Abbiamo allora pensato di chiedere il contributo delle organizzazioni giovanili. Ha risposto la FGCI. Venti giovani a discutere con noi in assemblea e, dopo, in capannelli: si è passati alla svelta dai discorsi specialistici sulla droga ai temi che stanno a cuore anche ai tossicodipendenti, e talvolta stanno all'origine del loro disadattamento a «questa» società: la scuola, la famiglia, il proprio ruolo nella società e nel lavoro.

Poi è iniziata una seconda fase: la proposta è venuta dai giovani comunisti della FGCI ed è stata subito accettata: spostiamo le riunioni in un luogo esterno al Centro di igiene sociale, e così abbiamo spostato le riunioni all'ARCI. Qui, insieme al miglioramento delle condizioni di salute si è sviluppata la terza fase. Si è cominciato il decondizionamento psicologico, si è posta la necessità di riempire il vuoto attraverso un impegno che, assieme, abbiamo definito politico: è stato il momento in cui i ragazzi tossicodipendenti venivano qui e chiedevano di andare in ospedale a disintossicarsi. Apparentemente sembrava tutto risolto, ma poi abbiamo capito che occorreva, per inserire questi ragazzi nella società a pieno titolo, rompere il loro gruppo, tenuto assieme dalla comune condizione di drogati, quindi di trovare loro amicizie, "giri" diversi, inserimenti in comunità». Non tutto comunque, si è svolto senza intoppi, ricadute, errori di ottimismo, anche se il bilancio di Carpi è positivo: su undici casi, 2 sono disintossicati, due sono all'ospedale per terminare la cura, e tre vi andranno. Poi vi sono quelli «perduti» più o meno momentaneamente e sono o in carcere, o all'ospedale psichiatrico, o mandati via.

Il dato positivo è comunque l'aver iniziato un lavoro. L'esperienza regionale non è omogenea, anzi, come ci ricordava la compagna Zanaboni, che segue questi problemi per la Regione, «abbiamo molte realtà anche diverse fra loro, esperienze frammentarie e attriti fra i vari momenti del servizio sanitario, ma questo è normale, all'inizio. Puntiamo ad arrivare ad una regolamentazione di massima, non strettamente codificata, per permettere una ampia autonomia alle iniziative specifiche e particolari. Pensiamo ad un'*équipe* che intervenga su tutto il territorio regionale e faccia oltre che un po' di sintesi delle esperienze, anche un'opera di riqualificazione degli operatori, perché sull'argomento droga l'aggiornamento è una condizione essenziale per arrivare prima dello spacciatore, per recidere i canali di questa industria».

Romano Bersali

TAGLIATA IN DUE — **La superpetroliera «Olympic Bravery», appartenente alla flotta che fu di Aristotele Onassis, è stata tagliata letteralmente in due tronconi dopo essere incappata in una violenta tempesta nei pressi della penisola di Bretagna. La forza delle onde ha spinto il mostro marino, dopo che era stato abbandonato dall'equipaggio, verso gli scogli dell'isola Ouessant sui quali si è verificata, se così si può dire, la mega-dicotomia.**

Così si preparano i sottufficiali delle tre armi

La scuola dei sergenti

Una visita all'istituto di Viterbo che in un decennio ha istruito oltre 15 mila allievi destinati all'esercito — Nella quasi totalità si tratta di appartenenti a famiglie di lavoratori — Le ragioni della loro scelta — Le materie di studio e i limiti della preparazione culturale — Il Centro di addestramento dell'aviazione leggera dell'esercito

I PROBLEMI dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (66 mila complessivamente in servizio permanente effettivo) della loro condizione economica e di carriera, del loro ruolo nelle forze armate, e di cittadini-soldati, sono da qualche tempo al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica ed anche motivo di disagio e di agitazione. Come vengono reclutati, preparati? Qual è il loro futuro? Per dare risposta a questi e ad altri interrogativi, per conoscere in modo diretto questi problemi, è stata offerta ad un gruppo di giornalisti la possibilità di visitare le scuole allievi sottufficiali e specialisti delle tre armi. In queste visite siamo stati accompagnati dal col. Di Napoli e dal ten. Col. Alemanno, dell'Ufficio pubbliche relazioni del Ministero Difesa, dal col. De Starlich, dello S.M. Esercito, dal ten. col. Bronchini dello S.M. Aeronautica e dall'ammiraglio Renato Fadda, dello S.M. della Marina, che ringraziamo per il prezioso aiuto che ci hanno fornito.

Dal nostro inviato

VITERBO, 15

La visita alla Scuola allievi sottufficiali dell'Esercito dura tutta la mattinata. Sul grande piazzale della caserma gli allievi del 31. corso — quello iniziato il 24 gennaio — si preparano per la cerimonia del giuramento. Nella visita alle strutture della Scuola ci accompagna il comandante col. Gianfranco Chiti, un ufficiale dei granatieri qui dall'ottobre del '73. Dalla Scuola di Viterbo sono usciti in 10 anni, da quando cioè è stata inaugurata, 15.277 allievi sottufficiali che qui hanno frequentato il corso informativo di base, della durata di 7 mesi

Le strutture della Scuola, sistemata a ridosso di una collina in un'area di 26 ettari, sono divise in tre settori: addestrativo, alberghiero-dirigenziale e logistico-ricreativo. Fra le infrastrutture e i servizi più importanti, una mensa con 1.200 posti, quanti sono i militari presenti in media nella Scuola, dotata di carrelli automatici per il trasporto dei vassoi. Gli allievi dei due corsi interarma (il 30 in numero di 438, arruolati il 1. settembre del '75, e il 31., 437 allievi, arruolati il 24 gennaio scorso) fanno la fila a gruppi ma le «operazioni» per la colazione sono abbastanza rapide. Oggi si mangia pasta al sugo, pollo arrosto («Un po' troppo spesso», brontola qualcuno) con contorni di insalata, formaggio e frutta, vino o aranciata e acqua minerale.

La Scuola dispone di una lavanderia gigante, in grado di «lavorare» fino a 1100-1200 capi di corredo, di campi da giuoco e palestre per le varie discipline sportive, di un cinema teatro con 1.200 posti (50 lire il prezzo del biglietto: in programmazione «C'eravamo tanto amati») dove si allestiscono anche spettacoli teatrali e di varietà, aperti al personale civile e ai familiari. Sufficienti i servizi sanitari, con una infermeria che dispone di 60 posti-letto. Tre sottotenenti di complemento (i medici di carriera scarseggiano nelle FF.AA. soprattutto perché gli stipendi sono bassi), un sottufficiale infermiere e tre soldati aiutanti di sanità, compongono il personale medico.

Dalla Scuola di Viterbo gli allievi sottufficiali escono con il grado di caporalmaggiore per raggiungere le scuole di arma e di specializzazione, dove, dopo un altro corso di 5 mesi, verranno promossi sergenti. 30 mesi dopo, se giudicati idonei, transiteranno in SgE con il grado di sergente maggiore. Solo allora avranno garantito un rapporto d'impiego stabile e continuativo.

Alla Scuola di Viterbo gli 875 allievi dei due corsi seguono due filoni di studio: materia di base (italiano, storia e geografia) e materie militari. Nelle scuole dell'Esercito si preparano due tipi di sottufficiali: quelli destinati ad incarichi di comando (ferma biennale, età di reclutamento dai 17 ai 24 anni) e quelli per le varie specializzazioni (tecnici elettronici, meccanici per gli aerei dello stesso Esercito, telescriventi, sono i settori più ghiotti) con ferma triennale, età di reclutamento dai 16 ai 26 anni. Per tutti il titolo di studio richiesto è la licenza media inferiore «*La preparazione di base* - ci fa osservare il col Chiti durante la visita alla Scuola, punteggiata di numerosi incontri con ufficiali, sottufficiali e allievi — *è molto importante, trattandosi di uomini che dovranno dirigere altri uomini*». Qui a Viterbo il rapporto allievi-insegnanti è numericamente da 11 a 1. Per gli 875 allievi dei due corsi di formazione, ai quali si aggiungono 33 volontari del corso di 5 mesi per stenodattilografi, sono disponibili 78 docenti: 43 ufficiali, 3 sottufficiali e 32 civili.

Chi sono gli allievi che frequentano la Scuola? Nella quasi totalità sono ragazzi appartenenti a famiglie di lavoratori e di povera gente, originari nella loro grande maggioranza dalle regioni del sud. Prendiamo ad esempio il 31. corso. Dei 438 allievi, 136 sono figli di modesti impiegati, 109 di contadini, 106 di operai, 96 di disoccupati, 165 allievi appartengono a famiglie con più di 5 figli a carico. Pasquale Cascello, allievo telescriventista con il quale abbiamo parlato, non è dei meno fortunati. Originario di Napoli, è figlio di operai ed ha due fratelli: uno di 25 anni, barbiere, l'altro di 21, ancora in cerca di prima occupazione. Come Pasquale, prima che decidesse di arruolarsi nell'Esercito, dove imparerà un mestiere che potrà essergli utile se, allo scadere della ferma o più tardi, dovesse lasciare la vita militare.

L'incertezza del domani è una delle molle, particolarmente nel sud, che spingono molti giovani ad arruolarsi volontari. Nonostante ciò per il reclutamento ed anche per la permanenza in carriera, nell'Esercito e nelle altre due forze armate, si incontrano difficoltà. Basterà rilevare che dei 25.000 posti dell'organico del ruolo unico delle armi e dei servizi dei sottufficiali dell'Esercito — che viene alimentato essenzialmente dai sergenti in ferma e raffferma — oltre 4 mila sono attualmente scoperti e si deve ricorrere perciò ai sottufficiali di complemento. Eppure, si deve riconoscere, nelle scuole militari la preparazione dei quadri di base è oggi più attenta ed adeguata alle esigenze delle nuove generazioni, di partecipazione e di rispetto della loro dignità di cittadini-soldati. L'impressione che qualcosa di nuovo e di positivo vada maturando in questa direzione, si è avuta visitando la Scuola di Viterbo e le altre scuole dove si preparano sottufficiali e specialisti. Ci è parso insomma di poter cogliere la tendenza — più o meno marcata — ad adeguare strutture, programmi di studio metodi di insegnamento, comportamento degli ufficiali docenti, alla nuova realtà.

Concezioni invecchiate

Vecchie e superate concezioni sulla disciplina, formale ed esteriore, che si possono ancora cogliere — anche nella scuola di Viterbo, nonostante lo spirito aperto del comandante e dei suoi collaboratori — vanno lasciando il posto ad un rapporto diverso fra superiori e subalterni: un rapporto sempre più basato sulla responsabilità e sulla partecipazione degli allievi alla vita di caserma. Un solo esempio: il controllo della cucina, affidato qui ad un «Nucleo» di tre allievi, nominati a turno dai loro compagni di plotone. Esso esamina quantità e qualità del vitto, raccoglie proteste e proposte dei soldati, che vengono apposte su un registro di cui il col. Chiti prende visione ogni giorno e di cui tiene conto per i cambiamenti che si rendono necessari.

Il comandante della Scuola — ci tiene a farcelo rilevare — incoraggia e sollecita queste forme di collaborazione, anche in altri campi della vita della caserma; segue e incoraggia i rapporti con l'esterno e con i familiari degli allievi («*Vengono spesso qui e in molti e noi li ospitiamo ben volentieri, sapendo che questa povera gente si sacrifica per venire a trovare i propri figli*»).

Sulla preparazione specifica degli allievi, non c'è molto da dire, trattandosi di corsi brevi per la preparazione di base dei futuri sottufficiali. Strumenti e numero degli insegnanti ci sono parsi nel complesso all'altezza della situazione. Lo studio è intenso e la preparazione professionale meticolosa. Fra la materia in programma c'è anche «educazione civica» (60 ore nei 7 mesi di corso). «*Si spiega e si commenta la Costituzione e il Regolamento di disciplina* — ci dice un ufficiale insegnante — *e si illustra e si discute l'organizzazione e il funzionamento dello Stato e dei suoi organi centrali e periferici*». Durante la nostra visita in una delle due aule magne (400 posti a sedere ciascuna) gli allievi seguono una lezione sul Parlamento, il governo, le Regioni e gli enti locali.

Sul piano culturale

Qualcosa si sta facendo in questa scuola, anche sul piano culturale (dibattiti sui films, spettacoli di teatro, conferenze: sarebbe stato interessante conoscerne i contenuti e i conferenzieri), ma è ancora troppo poco. Scarse le pubblicazioni e i libri, assenti del tutto giornali e riviste di sinistra, nella caserma abbiamo visto soltanto tre quotidiani (Il Tempo, Il Messaggero e il Corriere dello sport) e due settimanali (Epoca e Tempo illustrato). Limiti seri, questi, per la formazione di uomini che dovranno domani dirigere altri uomini, in un Paese che cresce sul piano democratico e civile.

• • •

Alla periferia di Viterbo c'è un'altra scuola dell'Esercito: il Centro di addestramento dell'aviazione leggera (CAALE) diretto dal col. Vittorio Gionti. Sulle piste del Centro sostano alcune decine di aerei per l'attività addestrativa e istruttiva e una sessantina di elicotteri da ricognizione e multiruolo. Ci sono anche 9 mastodontici «Cinook-47-C» da trasporto medio (altri 15 — ci dicono — verranno acquistati nel prossimo futuro), costruiti dalla «Elicotteri meridionali-Agusta» con la collaborazione della ditta Arnaldo Piaggio, su licenza Boeing. Il «Cinook» — che è il nome di una antica tribù indiana — ha quattro uomini di equipaggio, velocità massima 330 Km. orari, 1.000 Km. di autonomia di volo, portata utile 9 tonnellate e 33 uomini completamente equipaggiati. Un elicottero — un concorrente degli aerei Hercules? — che può operare di giorno e di notte. Il suo costo è di due miliardi di lire.

Per guidare questi veri e propri «*treni dell'aria*», ai piloti, oggi istruttori del Centro, è stato necessario frequentare un corso di 4 mesi negli Stati Uniti, alla Boeing. Il programma di volo avviato dallo SM-Esercito, prevede la preparazione di 90 specialisti all'anno, che alla fine dei corsi presteranno servizio sul «Cinook», e un ciclo di sperimentazioni con l'elicottero d'attacco contro carri «Hirundo», costruito dalla Agusta, dotato di missili filoguidati TOW, costruiti in USA.

Al Centro dell'aviazione leggera dell'Esercito ci sono corsi per ufficiali, sottufficiali — che qui acquisiscono il brevetto di pilota osservatore di aereo e di elicottero — e per meccanici. Si svolgono anche corsi per caporalmaggiori allievi sottufficiali della scuola di Viterbo e per volontari a ferma prolungata.

Il Centro svolge la propria attività di volo in una zona molto ristretta. Per supplire a questa carenza lo SM-Esercito ha in programma il potenziamento, già avviato, del campo di volo e delle caserme. E' prevista, infatti, la costruzione di un modernissimo eliporto — le previsioni sono di un rapido sviluppo delle attività addestrative — di un complesso edilizio che ospiterà il «1. Raggruppamento dell'aviazione leggera dell'Esercito», diretto dal colonnello De Angelis, che ha già sede qui al CAALE, e di infrastrutture logistiche e ricreative.

I dirigenti del Centro di Viterbo sono molto fieri del loro lavoro. Essi tengono a sottolineare soprattutto il valore dell'attività svolta a favore delle popolazioni civili e citano il loro contributo durante la tragedia del Vajont, l'alluvione di Firenze e di altre città, il terremoto in Sicilia e a Tuscania, gli innumerevoli interventi per il soccorso alpino e per il trasporto di ammalati e feriti. «*Cinque dei nostri piloti e sei specialisti* — ci dice con orgoglio il col. Gionti — *presero parte, con due elicotteri AB-205, alla spedizione italiana all'Everest, diretta da Guido Monzino*».

Testimonianza di questi contributi sono le numerose onorificenze al valor civile, che fanno mostra di sé nei locali del CAALE, che ha fornito numerosi piloti e specialisti meccanici alle industrie aeronautiche italiane e alle società di navigazione aerea (Alitalia ATI Alisarda), dove lavorano oggi ben 115 piloti e 24 specialisti, preparati al Centro di Viterbo.

Sergio Pardera

Il «sempre più grande» coincide con il «sempre migliore»?

Il Festival dell'Unità s'interroga sul futuro

Territorio, informazione, tradizione culturale, bilancio: i quattro punti discussi in un seminario indetto dal PCI — La linea della programmazione e del decentramento — Ogni sforzo deve tendere a potenziarne il carattere di festa popolare

Si è tenuto nei giorni 9, 10 e 11 marzo, presso la scuola della CGIL di Ariccia, un seminario nazionale sui Festival dell'Unità organizzato dal PCI. Si è trattato di una riunione importante, la prima del genere che si tenesse a questo livello, con la partecipazione dei responsabili di circa 80 federazioni comuniste di tutta Italia, esponenti del movimento associativo, della stampa comunista (giornali, editoria), dell'Unitelefilm, dell'associazione Amici dell'Unità, e di alcuni qualificati docenti universitari.

Le cifre

I Festival dell'Unità sono divenuti qualcosa di molto più ampio (dal punto di vista politico, culturale, aggregante) di una semplice occasione di incontro formale con la nostra stampa. Soprattutto negli ultimi quattro anni i Festival hanno registrato uno sviluppo davvero impressionante (nelle cifre e nel contenuto), ed un rilievo politico-culturale che manifesta l'aumentato prestigio del partito comunista nel paese, la sua capacità di confronto con tutte le forze democratiche che operano nella realtà italiana, la crescita politica generale avvenuta anche prima del 15 giugno, la capacità di far cadere con la concretezza della nostra proposta politica gli steccati che contro il PCI continuavano ad esistere. Tutti questi elementi positivi dovevano diventare dunque necessariamente elemento di riflessione per poter progredire ulteriormente in una strada che tanto buoni risultati ha fornito.

Ma il seminario non doveva portare delle indicazioni solo in questo senso, e tanto meno soffermarsi all'autoesaltazione e al compiacimento. Quali altri problemi, infatti, pone la rapidissima crescita quantitativa dei Festival? Vediamo qualche cifra: negli ultimi quattro anni siamo passati da un totale di 4.706 ad un totale di 7.259 Festival, e si prevede che quest'anno si raddoppierà la cifra del 1972. Vi sono stati nell'ultimo anno quasi 30 milioni di frequentatori, cioè all'incirca il triplo rispetto al 1972. Alla giornata conclusiva del Festival nazionale di Firenze la stima dei partecipanti è di circa un milione e mezzo di persone.

Tutto questo pone ovviamente dei problemi: intanto problemi organizzativi e finanziari (in special modo per i Festival nazionali). E' possibile continuare nell'ottica del gigantismo che ha caratterizzato questi anni? O progredire non significa piuttosto puntare su di un miglioramento qualitativo, trovando forme meno dispersive, ma che nello stesso tempo non mutino quella caratteristica fondamentale di festa popolare che gli incontri con la stampa comunista hanno sempre dimostrato?

Si trattava, fondamentalmente, di procedere ad una riflessione critica che gettasse le alcune basi operative per l'organizzazione futura dei Festival. Il seminario di Ariccia ha avuto infatti una spiccata caratteristica di confronto e di circolazione di esperienze, di franco dibattito sulle esigenze e le difficoltà di certe zone rispetto ad altre, sui problemi di fondo (scelte territoriali, comunicative, finanziarie, di politica culturale in genere) che in modo ovviamente assai elastico devono informare la preparazione delle prossime manifestazioni.

I salienti caratteri politici del Festival, soprattutto per il 1976, sono stati indicati nella relazione di apertura del compagno Dario Valori, che ha sottolineato i temi centrali che informeranno la propaganda del partito: il PCI forza di governo necessaria per uscire dalla crisi del paese; lotta per un nuovo sviluppo nazionale, europeo, internazionale; azione del PCI per una partecipazione di massa alla vita culturale. Questi restano temi centrali nell'azione di propaganda del partito e dunque si rifletteranno anche nel Festival. I lavori del seminario sono stati suddivisi in quattro commissioni che hanno elaborato alcune indicazioni di metodo su specifici temi, e che poi sono confluite nuovamente nell'assemblea plenaria: una commissione sul tema «Festival e territorio», una sul tema «Informazione e comunicazione (tecniche e linguaggi)», una sulle «Attività culturali, ricreative e sportive», ed una infine sui problemi del bilancio.

In ognuna delle commissioni si è lavorato partendo da brevi relazioni introduttive dei compagni Stacchi e Bracco, Natoli, Grieco, Chiassi e da alcune comunicazioni su temi settoriali portate da altri compagni (Quilici, Brancati, Prati, Perilli, Trozzi, Mancini, Pestalozza, Castaldo, Baffi, Minerva, Longo, Magno, Ledda), dibattendo i problemi relativi alle tematiche, e presentando relazioni conclusive di tutti i gruppi.

Indicazioni

Quali sono state le indicazioni emerse dal seminario? Innanzitutto la necessità di ribadire la caratteristica di festa popolare che il Festival ha dovunque assunto, e in secondo luogo di non porsi come obiettivo quello di fornire degli elementi di troppo rigida unificazione dei modelli di Festival. Piuttosto, elaborare dei metodi di organizzazione e creazione abbastanza elastici in relazione alle situazioni locali.

Questo vale, per esempio, per quanto concerne il rapporto fra Festival e territorio: è emersa la tendenza al decentramento e a non limitarsi alle cittadelle autoconcluse, ma si tratta di una tendenza non necessariamente da generalizzare, e da valutare a seconda delle tradizioni culturali di ogni località, a seconda degli impegni finanziari e del tipo di programmazione elaborato. Inoltre è anche fondamentale che la costruzione delle strutture del Festival tenga conto dell'armonizzazione con l'ambiente in cui queste si inseriranno.

L'esigenza di una programmazione e di un decentramento organizzativo di tipo regionale è emersa anche dai lavori della seconda commissione: programmazione delle iniziative, in primo luogo, ma anche programmazione dell'unità interna dei singoli Festival, che da un punto di vista comunicativo, devono fornire una immagine coordinata e armonica che faccia risaltare le iniziative locali e gli aspetti della tradizione culturale. In questo senso dovrebbe essere prestata attenzione al modo di utilizzazione di tecniche comunicative (ad esempio i mezzi elettronici) senza che si mitizzino soluzioni tecnicamente avanzate in situazioni che non necessariamente le richiedono, e magari rivalutando mezzi tradizionalmente ritenuti sorpassati, ma culturalmente ancora validi. Anche attenzione va riservata al recupero di elementi della cultura tradizionale che vanno scomparendo, e che non costituiscono soltanto elemento di archeologia, bensì elemento comunicativo interpersonale di grande valore (per esempio la cucina regionale-locale).

Il recupero della tradizione con questo senso critico è stato anche un punto emerso dalla commissione sulle attività dello spettacolo: insieme con la cultura calata dall'alto e il divismo in ogni forma bisogna infatti rifiutare la «sottocultura», il folk di consumo o di archeologia. Da un punto di vista culturale e comunicativo, poi, il Festival non deve rappresentare un momento singolo nell'azione del partito: «no» all'organizzazione manageriale di spettacoli e mostre, «sì» alla continuità dell'iniziativa politica che permette di riflesso anche una organizzazione e una promozione di «oggetti» culturali. Sarà necessario dunque privilegiare il rapporto con le istituzioni e con le forze sociali (con la scuola, gli enti locali, i sindacati, l'associazionismo) ed organizzare un coinvolgimento di massa della popolazione intorno alle iniziative dei Festival.

Queste impostazioni di carattere culturale hanno infine trovato espressione nella relazione sul bilancio: anche se è vero — è stato detto — che occorre intensificare l'autofinanziamento dei singoli Festival, occorre peraltro agire con lungimiranza, tenendo presente l'impostazione generale della politica culturale del PCI, per non rischiare lo scadimento (quand'anche motivato sul piano del rendimento economico). Si può pensare piuttosto ad una più oculata politica degli stessi mezzi di propaganda e di informazione interna del Festival, che eliminino gli sprechi e contribuiscano all'approfondimento delle tematiche culturali dei Festival medesimi.

Infine va ricordato che il Festival è soprattutto momento di diffusione e sostegno della stampa comunista. Va pensata dunque una serie di iniziative che coinvolga nel modo più diretto e originale «l'Unità» e il resto della nostra stampa

Tutti gli aspetti di affinamento e miglioramento culturale dei Festival sono stati poi sottolineati nelle conclusioni di Valori, che ha tenuto a rilevare la necessità di stabilire un rapporto duraturo e non effimero (anche se ricorrente) col territorio: una continuità che è anche la continuità dell'azione politica di tutto il partito.

Omar Calabrese

Nel corso d'un processo a Lanciano

Sam - Fumagalli: scoperti nuovi legami in Abruzzo

L'AQUILA, 15

Anche Cesare Ferri, ex braccio destro di Fumagalli, è implicato nei disordini che sconvolsero Lanciano nel 1972 con l'ex sanbabilino Luciano Bruno Benardelli e altri estremisti di destra. Il colpo di scena si è avuto stamane al tribunale di Lanciano dove si celebra un processo per gli scontri avvenuti nel '72 con feriti, zuffe furiose nelle strade, pestaggi e sanguinose aggressioni. Lo hanno affermato alcuni testimoni esibendo ai giudici una fotografia nella quale compare anche il noto personaggio legato a Fumagalli e agli ambienti terroristici del Nord Italia.

Il tribunale ha rinviato l'udienza disponendo per la incriminazione e la convocazione di Cesare Ferri. Tra le persone incriminate nel processo di Lanciano c'è Luciano Bruno Benardelli, uno dei picchiatori più attivi nella cittadina abruzzese fuggito all'estero nel corso dell'inchiesta dopo lo scontro a fuoco di Pian del Rascino il 30 maggio del '74, nel corso del quale fu ucciso dai carabinieri il terrorista Giancarlo Esposti. Esposti e i suoi compagni dell'accampamento di Rascino erano stati in contatto con il Benardelli e gli altri estremisti di destra in Abruzzo, a favore dei quali il gruppo lancianese fungeva da basista per i collegamenti con il Nord.

L'atroce omicidio di Palermo

Il ragazzo ucciso non è lo scippatore

La turista cecoslovacca sfregiata alla Vucciria non lo ha riconosciuto come il suo aggressore

PALERMO, 15

Irina Kottova, la fantasista cecoslovacca sfregiata il 14 febbraio scorso alla «Vucciria» di Palermo da uno scippatore, non ha riconosciuto questa mattina nel corpo di Gaetano Cacciappo — il sedicenne trovato strangolato tre giorni fa nel portabagagli di una «Fiat 127» — il suo aggressore.

L'artista, che è stata accompagnata nell'istituto di medicina legale dell'università dove si trova il cadavere del ragazzo, non ha avuto esitazione nell'affermare che i tratti somatici della vittima non corrispondono a quelli del suo aggressore che l'accoltellò al viso. La donna, che non conosce l'italiano, ha detto per mezzo di una interprete, che lo scippatore era più alto e aveva anche alcuni anni di più della vittima.

Il riconoscimento da parte della Kottova si era reso necessario perché sul corpo del giovane gli investigatori trovarono un cartoncino sul quale era stato scritto «Io sono quello che ha tagliato la faccia alla turista della Vucciria. E questo serva da monito ai vermi che come me gettano fango sulla Sicilia».

Il mancato riconoscimento — ha detto il capo della squadra omicidi della mobile, dott. De Luca — ci costringe a ripartire con le indagini da zero».